Nell'impronta solenne e monumentale compendiò i dettami d'un maturo Cinquecento. Sottese al raccordo delle masse l'idea di rappresentar l'universo. Lo immaginò, seguendo la tradizione cristiana, « come un cubo, sormontato da una semisfera, espanso in quattro braccia ». « Vi inserí una piramide a suggerire l'idea della stabilità e della gerarchia ». Il tempio divenne specchio d'una complessa costruzione simbolica, cosí come volevano gli spiriti vivi della cultura romana in quegli anni. Il medesimo sortilegio d'allegorie è nella decorazione ch'è in gran parte opera del Pordenone. Eran per lui anni di grande fervore creativo. Tutto l'estro profuso a Cremona gli aveva consolidato la fama. E poi in que' tempi lavorava in zona. Lo volle a Cortemaggiore Virginia Pallavicino a frescar la cappella di famiglia che serbava, da due anni appena, le spoglie del padre Gian Ludovico. A Piacenza il Pordenone, che aveva in uggia le lentezze, s'applicò subito con la solita foga a frescar il tamburo del tiburio. Pervaso com'era di suggestioni michelangiolesche ne fece una Sistina in diminutivo. Lo stesso Arisi ha dedicato al tema un ampio articolo sul numero 56 de « Il Noncello ».

V'è nella decorazione una tal congerie di simboli e una cosí vasta circolazione di significati, ch'è impensabile attribuire l'intero progetto al Pordenone: il Nostro era sí un talentaccio, ma acculturato alla buona. No, il nume tutelare, l'ispiratore sommo fu — rammenta Arisi — Paolo Giovio, in quegli anni Commendatario di Santa Vittoria. Dall'alto scranno della sua cultura fu lui a condurre una dotta crociata volta ad arginare la furia iconoclasta e a ribadir i dogmi nella magniloquenza delle immagini.

Tutti gli affreschi del tiburio sono impostati sul *De Civitate Dei* di Sant'Agostino. Con quest'appiglio ideologico il Pordenone aveva esordito nell'affresco che riproponeva l'immagine del Santo: una sorta di saggio in bella copia, che gli garantí poi l'importante commessa. Tra l'altro un'opera di grande efficacia, copiata in seguito da molti.

Ma dove il Nostro ritrova la sua vena migliore è nella Cappella della *Natività* e in quella di *Santa Caterina.* Se nella cupola soddisfò le esigenze colte dei committenti, in un intreccio di miti pagani e cristiani, qui s'abbandonò anche alla felicità di narrare il mondo che conosceva e che gli era affine. Assiepò nei lunettoni un'umanità terragna e possente; una genia di ceppo contadino, uomini saldi, un po' violenti forse, ma tutti d'un pezzo. Deferenti senza cortigianerie e capaci di ruvide tenerezze. Alla decorazione del tempio attesero pure il Boccaccino e il Soiaro. Il primo, che s'era già esibito a Cremona in duetto con il Pordenone, diede qui una delle sue prove più riuscite. Al Soiaro toccò invece di completare le parti che il Pordenone lasciò incompiute.

Ogni altra opera del tempio è ampiamente documentata in una silloge di immagini e di preziosi commenti. Si respira tra queste pagine, un'aria di altera compostezza e di ragionata misura. È questa un'opera che si riscatta e ci riscatta da tante mode correnti; quelle che, all'insegna del *pret-a-porter* editoriale, ci propinano pretestuosi libri d'arte d'una sofisticata piattezza.

F. P.

AA.VV., *La Pieve in Friuli.* Biblioteca Civica - Comune di Camino al Tagliamento - Designgraf, Udine, 1984, pp. 94.

Una staffetta di voci di scaltrita esperienza storica e artistica ci illustra la nascita e l'evoluzione delle istituzioni plebanali, che tanto contribuirono ad organizzare la vita sociale e comunitaria nelle campagne. Fu sul volgere del V° secolo che si diffuse fra i villaggi una nuova sintassi del credere ed insieme un rinnovato bisogno di civiltà. La Chiesa si vestí del saio facendosi pellegrina fra i villici e creò con questi organismi giuridici ed economici una trama sociale destinata ad evolversi passo dopo passo: l'economia fu organizzata sulla religione e questa su quella.

Depositarie d'un patrimonio d'arte tutto volto a soddisfare le esigenze del sentimento religioso popolare, le Pievi restan simboli scabri e austeri di rinascita civile.

F. P.

MARINO DE GRASSI, *L'editoria illustrata veneziana del Settecento - Gli autori friulani,* Del Bianco, Udine, 1984, pp. 98.

È un libro sui libri; una sorta di specola raffinata da cui guardarli come preziosi oggetti d'arte.

Dopo la grande ma arruffata produzione barocca che rovesciò sul mercato proposte nuove ed elaborate, l'arte editoriale ritrovò nel '700 una classica compostezza in edizione esemplari. Il *revival* s'ebbe soprattutto a Venezia dove s'in-